

IGNAZIO SANNA

Osare il Vangelo



*Lettera pastorale
alla Chiesa di Dio
che è in Oristano*

✠ IGNAZIO SANNA

OSARE IL VANGELO

*Lettera pastorale alla Chiesa di Dio
che è in Oristano*



Collana "TESTI"

Foto di copertina della teologa pittrice Bernadette Lopez,
Envoi de Douze, (www.evangile-et-peinture.org)

© EDIZIONI L'ARBORENSE
P.zza Duomo, 18/a - 09170 Oristano
Tel. 0783 769036 - Fax 0783 775669
ISBN 978-88-98418-09-1

Introduzione

Il Santo Padre mi ha concesso due anni di proroga di ministero episcopale nella nostra Arcidiocesi Arborensese. L'ho ringraziato per la fiducia che mi è stata data e gli ho assicurato di continuare a lavorare nella vigna del Signore con immutata passione evangelica. Disponendo, tuttavia, di un limitato lasso di tempo, non posso fare programmi poliennali, come del resto, non li ho mai fatti sinora; ho fatto sempre e solo programmi annuali, perché, secondo P. Josef Kentenich, ho cercato di stare sempre “con l'orecchio nel cuore di Dio e la mano nel polso del tempo”. Siccome, però, agli inizi del mio ministero episcopale in Diocesi, avevo presentato tre impegni da assolvere: visita pastorale, sinodo diocesano, missione diocesana, e i primi due impegni sono stati assolti, rimane il terzo, relativo alla missione diocesana. Per il prossimo anno, perciò, propongo come piano pastorale missionario: un nuovo annuncio del Vangelo per conseguire una conoscenza personale di Gesù.

Come prima ragione di questa proposta,

ritengo sia necessario combattere ogni forma di rassegnazione e fatalismo. Papa Francesco ha scritto nell'*Evangelii Gaudium* che “non viviamo un’epoca di cambiamento, ma un cambiamento d’epoca” e, nel discorso ai Vescovi Italiani, nel novembre del 2016, ha aggiunto “mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta con il volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà”. In buona sostanza, l’esortazione del Papa afferma il primato della missione sul semplice mantenimento delle strutture e la cura della vocazione missionaria di ogni discepolo di Cristo. In effetti, con la rassegnazione e la passività non si va da nessuna parte. Non è possibile vivere con le braccia conserte e gli occhi rivolti in alto, aspettando che scenda dal cielo il Salvatore. Il Salvatore, in realtà, è già venuto. Lo professiamo nel credo, quando preghiamo insieme, dicendo: “per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo”. Ma Gesù è anche risalito in cielo, dopo aver lasciato sulla terra i discepoli con il compito di “andare e ammaestrare tutte le nazioni, battezzando-

le nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che ha comandato”, ed aver promesso di essere con loro tutti i giorni fino alla fine del mondo (*Mt 28, 20*). Dunque, come discepoli di Gesù, dobbiamo continuare la sua opera di salvezza. Gesù non ci ha dato un semplice consiglio, ci ha affidato una missione molto chiara: annunciare il suo Vangelo. Perciò, tutti ci dobbiamo sentire corresponsabili dell’annuncio del Vangelo, di fare discepoli tutte le genti. Questo richiamo alla corresponsabilità vale soprattutto nella vita della parrocchia. In questa, spesso ci si attende che il parroco faccia tutto da solo, e ci si dimentica della propria responsabilità e corresponsabilità. Quando, per esempio, ci si lamenta che il parroco è anziano e malato, oppure, ci si oppone al trasferimento di un prete al quale si è affezionati, indirettamente, è come se non volessimo prenderci alcuna responsabilità personale nella vita della parrocchia, e, tanto meno, della Diocesi.

Come seconda ragione della proposta, ritengo sia necessario prendere coscienza che Gesù ha affidato il compito di continuare la sua opera di salvezza ai discepoli, e i discepoli non sono solo i preti e le suore, ma tutti i battezzati. Nessuno, perciò, si deve tirare

indietro, pensando di non essere stato “inviato”. Ognuno è responsabile se il suo fratello crede o non crede, se prega o non prega, se spera o non spera. Quando, un giorno, un giornalista pose la domanda a Madre Teresa: “Madre, cosa non va in questo mondo?” Lei rispose: “Signore, quello che non va siamo io e lei”. Dunque, se in una parrocchia qualcosa non funziona, prima di chiamare in causa il parroco, ognuno faccia il proprio esame di coscienza e verifichi se, come “fedeli incorporati a Cristo mediante il Battesimo, costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, si senta chiamato ad attuare, secondo la condizione propria di ciascuno, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo” (cfr. *LG* 31). L’apologeta cristiano Tertulliano ha scritto che *unus christianus nullus christianus*, ossia un cristiano da solo non è un cristiano, per sottolineare che il cristiano, in quanto tale, è inserito nella comunità dei battezzati, e non vive e opera mai da solo. Nella comunità dei battezzati, il bene degli uni è il bene degli altri; si sa gioire con chi gioisce e piangere con chi piange. Non è possibile, perciò, gioire se il fratello che mi vive accanto soffre, sta male, invoca il mio aiuto. Inoltre, il dono della fede non ci viene dato

per consumarlo individualisticamente come un bene privato ed acquisito con i propri meriti. Ci viene dato per testimoniarlo, dividerlo, donarlo ai vicini e ai lontani. Quanto più uno prende coscienza di aver ricevuto un dono grandissimo, tanto più sente il bisogno di dividerlo. L'esperienza ci dice che le cose belle le comunichiamo subito agli amici, ai parenti, a quanti condividono la nostra gioia. Perché, allora, non condividere anche il dono della fede? La condivisione della fede è il primo modo di essere missionari ed evangelizzatori. Il cristiano è un missionario e un evangelizzatore per natura. Se non è missionario ed evangelizzatore non è neppure cristiano. Giustamente, Paolo VI scrisse che quando la Chiesa prende coscienza di sé diventa missionaria.



In cammino verso ...

Cap. I

La via

1.1. *La via è Gesù*

1.1.1. Gli Atti degli Apostoli, per parlare dei primi cristiani, usano l'espressione "quelli della via" (At 9, 2). In essi, si legge che "Arrivò a Efeso un Giudeo, chiamato Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, versato nelle Scritture. Questi era stato ammaestrato nella *via* del Signore e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. Egli intanto cominciò a parlare francamente nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la *via* di Dio. Poiché egli desiderava passare nell'Acaia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza. Giunto colà, fu molto utile a quelli che per opera della grazia erano divenuti credenti; confutava infatti vigorosamente i Giudei, dimostrando pubblicamente attraverso le Scritture che Gesù è il Cristo" (At 18, 24-28).

Se, ora, i cristiani sono quelli della via, la prima cosa da precisare è quale sia questa via. La risposta immediata è che questa via non è una ideologia, un programma spirituale, un compendio di verità da credere, ma una persona. Benedetto XVI, nella sua prima enciclica *Deus Caritas est*, n. 1, ha scritto: “all’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”. Quindi, il cristianesimo non è una nuova etica, ma una nuova vita, che mette l’uomo in contatto diretto con Dio, attraverso la persona di Cristo. La norma è sostituita dalla grazia, la legge dalla libertà, il merito dal dono.

È la persona di Gesù, dunque, che dà al cristiano sia l’identità personale che l’identità sociale e culturale. È necessario, perciò, anzitutto, in un primo tempo, vedere come il cristiano debba prendere coscienza della propria identità, e poi, in un secondo tempo, come egli debba vivere e testimoniare la medesima identità, in fedeltà al Vangelo di Gesù.

Un giorno Gesù chiese ai suoi discepoli: “Voi chi dite che io sia?” e, con questa domanda, voleva rendersi conto se i suoi discepoli avessero veramente capito la sua identità,

condividessero il suo insegnamento, fossero pronti a seguirlo nella sua missione sempre e dovunque. Ebbene, l'autenticità del nostro cristianesimo dipende dalla sincerità e trasparenza della risposta a questa domanda. Si è cristiani autentici, cioè, nella misura in cui si risponde correttamente alla domanda di Gesù. Ci si dovrebbe chiedere, perciò, se ci siamo mai preoccupati di rispondere interiormente a questa domanda. Bisognerebbe verificare se siamo cristiani solo perché andiamo a messa la domenica, seguiamo le tradizioni popolari, partecipiamo alle novene e alle processioni, andiamo in chiesa per accompagnare gli sposi o per dare le condoglianze ai parenti del defunto, dando così ragione a Martin Luther King, che scrisse che per tanti cristiani il cristianesimo è un'attività domenicale senza rapporto con il lunedì. Oppure, se siamo cristiani, perché abbiamo incontrato Gesù nella nostra vita, l'abbiamo conosciuto e non lo abbiamo abbandonato mai più.

1.1.2. La risposta alla domanda di Gesù può essere duplice: storica e personale. La prima risposta indica chi è Gesù per la storia, la letteratura, le fonti storiche e archeologiche. La seconda risposta rivela chi è Gesù per me, per i miei affetti, le mie scelte, i miei orientamenti morali. È importante non fer-

marsi alla conoscenza storica, perché questa, da sola, può accrescere la mia erudizione e le mie conoscenze, ma non dare un senso alla mia vita. È necessario, invece, arrivare alla conoscenza personale, perché questa dà significato a ciò che amo e ciò che spero, a ciò che mi dà gioia e a ciò che mi fa soffrire. Senza Gesù non c'è campo, ha detto un giorno Papa Francesco, usando la metafora del cellulare nel parlare ai ragazzi. Voleva dire che, per mezzo di Gesù, si entra in contatto con tutta la realtà, con tutte le persone, con tutti i problemi. Non basta, quindi, conoscere Gesù dal punto di vista storico. Bisogna conoscerlo anche e soprattutto come nostro salvatore e nostro redentore, come il Signore della nostra vita e della nostra morte, del nostro presente e del nostro futuro. La prova della verità e sincerità della nostra risposta potrebbe essere questa. Immaginiamo che venga da noi un terrorista e ci minacci, dicendoci: “se tu ti professi cristiano e segui Gesù nella tua vita, sarai condannato a morte”. Di fronte a questa minaccia, noi saremo pronti a morire pur di non rinnegare la nostra appartenenza a Gesù? Ricordiamoci, che quello che per noi è una semplice ipotesi, in molte parti del mondo, è una tragica realtà. Ci sono cristiani che vengono uccisi per il semplice fatto di essersi professati cristiani. Questi martiri nostri

contemporanei ci testimoniano di aver veramente incontrato Gesù, di averlo scelto come fondamento della propria vita.

Dal punto di vista della conoscenza storica, ora, noi sappiamo che Gesù di Nazaret iniziò la sua predicazione nella regione della Galilea, e, passando di villaggio in villaggio, giunse nella Giudea (cfr. *Mt* 4, 25), predicando la venuta del Regno di Dio (cfr. *Mt* 4, 17.23; 10, 35), “facendo del bene e guarendo” (*At* 10, 38). A Gerusalemme venne arrestato, processato, crocifisso e sepolto, ma il terzo giorno risuscitò dai morti, come aveva promesso, ed apparve ai suoi discepoli, per donare loro lo Spirito. Questo dono li trasformò da semplici pescatori in apostoli zelanti e martiri coraggiosi. Durante la sua vita terrena, Gesù guariva, curava, consolava, ridava dignità agli emarginati sociali e ai peccatori. Suscitava anche domande e curiosità su dove fosse nato, chi fosse la sua famiglia, dove avesse studiato, e così via. Per alcuni dei suoi discepoli egli era Giovanni il Battista, il suo maestro, ucciso da Erode (cfr. *Mt* 14, 3-12) ma ritornato in vita; per altri era Elia, il profeta che deve venire “prima che giunga il giorno grande e temibile del Signore” (*Mt* 3, 22); per altri ancora era Geremia redivivo o uno dei profeti inviati da Dio al suo popolo. Per uno dei Dodici,

Simon Pietro, egli era “il Cristo, cioè il Messia, il Figlio del Dio vivente”.

1.1.3. Adesso, proviamo a chiederci: mi sono preoccupato di avere la vera conoscenza di Gesù? Lo sento come fondamento della mia vita presente e futura? Lo sento come una compagnia fedele, che dà senso e significato alle mie azioni e ai miei sentimenti? Tutti noi, cercatori di Dio per natura e vocazione, ci mettiamo spesso il problema di come trovare e incontrare Dio nella nostra vita. Alessandro Manzoni ha dato dignità letteraria alla dimensione umana della ricerca di Dio con la descrizione del famoso colloquio del Card. Federigo con l’Innominato: “L’innominato protesta col dire che non sa dove si trova questo «Dio» di cui sente parlare, ma Federigo gli ricorda che nessuno può saperlo meglio di lui, che lo sente in cuore, ne è tormentato e stimolato e, al tempo stesso, attratto da Lui, nella speranza di una consolazione purché egli ammetta le sue colpe e ne chieda perdono”. La sorpresa della fede cristiana, in queste circostanze, è scoprire che Dio ci cerca per primo, che Dio ha fatto il primo passo per venirci incontro, si è manifestato a noi nella persona del suo Figlio Gesù Cristo. In fondo, non siamo noi che cerchiamo Dio, ma è Dio che cerca noi, anche quan-

do ci nascondiamo (*Gn* 3, 9: “Adamo dove sei?”). Non noi lo chiamiamo per nome, ma è Lui che ci chiama per nome, così come chiama ogni stella del cielo (*Sal* 146, 4: “egli conta le stelle e chiama ciascuna per nome”. Egli ci disegna sulle palme delle sue mani (*Is* 49, 16: “Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani”). Noi non comprendiamo Dio, perché, secondo S. Agostino, se lo comprendiamo non è più Dio (*Sermone* 52, 16: *si comprehendis non est Deus*), ma Dio ci conosce fino in fondo (*Sal* 139, 1-2: “Signore tu mi scruti e mi conosci; tu sai quando seggo e quando mi alzo; penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo”).

1.2. *Identità personale*

1.2.1. Per quanto riguarda, ora, la risposta personale alla domanda di Gesù, si deve esaminare in che misura essa determini l'identità del cristiano. Prima ancora di configurare la propria identità cristiana nei confronti del mondo esterno, infatti, ogni cristiano la deve configurare nei confronti di se stesso, prendendo coscienza di chi sia e di chi voglia essere, in base al battesimo che ha ricevuto, e all'incontro e alla conoscenza di Gesù che ha maturato. San Paolo esortava i cristiani di Fi-

lippi ad avere gli stessi sentimenti di Cristo (cfr. *Fil* 2, 5), ed affermava di vivere non per se stesso ma per Cristo: “non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me” (*Gal* 2, 20). Ogni cristiano dovrebbe dire altrettanto di sé. Il suo rapporto personale con Gesù deve imitare il rapporto che intercorre tra due persone che si amano. Queste usano spesso le stesse espressioni, nutrono gli stessi sentimenti, condividono le stesse aspirazioni. Sono veramente unite, sono un cuor solo e un’anima sola. Se uno ha incontrato Gesù nella sua vita, nel senso che lo conosce, lo imita, lo prende come suo modello, non può non lasciar trasparire dai suoi sentimenti, dalle sue scelte, dai suoi orientamenti morali uno stile di vita veramente evangelico. Quando Mosè conversava con il Signore, la pelle del suo viso diventava raggianti (cfr. *Es* 34, 30); quando i discepoli conversavano con Gesù lungo la via, il loro cuore ardeva (cfr. *Lc* 24, 32).

A prescindere dall’esperienza di S. Paolo, che, dopo l’incontro di Gesù, da persecutore è diventato evangelizzatore, e merita una trattazione a parte, nel Vangelo ci sono molti episodi che raccontano il cambiamento della vita dopo che si è incontrato Gesù. Si pensi a Zaccheo che, dopo aver incontrato Gesù ed averlo avuto come commensale, restituisce

tutto quello che ha rubato (cfr. *Lc* 19, 8); all'esattore Levi che, avendo ricevuto l'invito a seguirlo, senza chiedere spiegazioni rassicuranti, lascia la sua professione per seguire Gesù (cfr. *Mc* 2, 14); alla donna adultera, che viene perdonata e abbandona la sua vita di peccato (*Gv* 8, 1-11). L'episodio dell'adultera, poi, richiama l'attenzione su una forma emblematica di comunicazione, avvenuta in un ambiente culturale ancora privo di media. Di fronte a una donna peccatrice, Gesù si piega; i suoi interlocutori e provocatori, invece, si impettiscono. Ora, questo piegarsi di Gesù è una forma di comunicazione e, soprattutto, di rispetto e di accoglienza dell'altro. Gesù scrive qualcosa per terra, ma non si sa che cosa abbia scritto e nessuno ha mai letto ciò che egli ha scritto. Eppure, in quelle parole che nessuno ha mai decifrato, è contenuto un messaggio chiarissimo che viene capito da tutti, dai più giovani sino ai più anziani, dai meno provveduti ai più esperti. Il messaggio è che una donna peccatrice che è umiliata, ma che è disposta a non peccare più, riacquista l'innocenza e la speranza di una vita migliore.

Un altro episodio evangelico ci illumina sull'effetto prodotto dall'incontro con Gesù. Si tratta dell'episodio dell'emorroissa raccontato da S. Matteo (*Mt* 9, 20-22). La donna tocca il

lembo del mantello di Gesù con la convinzione di rimanere guarita. In effetti, lei viene guarita, ma il Vangelo non dice che è guarita, ma che è salvata. Ciò significa che l'incontro con Gesù non produce solo la guarigione, che è un fatto puramente esteriore, ma la salvezza, che tocca non solamente il corpo fisico ma la persona. Nell'episodio della guarigione dei dieci lebbrosi (*Lc* 17, 11-19), per esempio, solo uno, un samaritano, ritorna indietro a ringraziare Gesù. E Gesù osservò: "non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri dove sono? Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?"

1.2.2. Dunque, dopo l'incontro con Gesù i lebbrosi sono stati guariti tutti. Ma saranno stati salvati tutti? Che fine hanno fatto nella loro vita gli altri nove lebbrosi guariti? Infatti, non basta essere guariti nel corpo per essere salvati nell'anima! In generale, la salvezza significa la liberazione da condizioni indesiderabili. Nello specifico, ossia nel cristianesimo, essa si riferisce alla grazia di Dio che libera gli uomini dal peccato e dalle sue conseguenze temporali ed eterne: "Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio" (*Col* 1, 13); "Il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore"

(*Rm* 6, 23). La Scrittura afferma a più riprese che la salvezza è dono della grazia di Dio e non conquista delle forze umane, della capacità o abilità dell'uomo: "Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio" (*Ef* 2, 8).

Il bisogno di salvezza eccede la domanda della semplice integrità fisica dell'organismo. In realtà, tutti gli esseri umani hanno bisogno di essere salvati non solo dalle malattie, ma da una quantità di mali: dall'ignoranza, dall'incertezza, dalla confusione; dal bisogno di pane, di affetto, di dignità, dall'errore, dal peccato. In una parola, dal male in tutte le sue forme ed espressioni. Questa realtà mette in evidenza che la domanda di salute si intreccia con il bisogno di salvezza, e questo bisogno non è colto – purtroppo – da chi ne soffre nelle sue cause reali, ma si traduce in un disagio acuto che quanto più è complessivo e vago, tanto più è difficile da curare. La fede cristiana ci insegna che il fine della venuta di Gesù nel mondo non è tanto la liberazione dalla malattia fisica, per quanto operata da diversi miracoli, quanto la salvezza dell'umanità dal peccato e dalla morte, come viene attestato dalla sua stessa testimonianza: "Io sono venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (*Gv* 10, 10).

1.3. *Identità sociale*

1.3.1. La risposta alla domanda di Gesù determina anche l'identità sociale del cristiano. Essa ha un chiaro fondamento biblico, come si può constatare dalla S. Scrittura, che, secondo S. Gregorio Magno, "è come un fiume in cui può passeggiare l'agnello come nuotare l'elefante". S. Luca, nella descrizione della prima comunità cristiana a Gerusalemme, informa che "erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere" (*At* 2, 42), e che "tutti quelli che credevano stavano insieme..." (*At* 2, 44). S. Paolo afferma, scrivendo ai Corinti, che "noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi... infatti il corpo non si compone di un membro solo, ma di molte membra" (*1Cor* 12, 13-14); scrivendo ai cristiani di Efeso, afferma che dobbiamo cercare "di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (*Ef* 4, 3-6).

1.3.2. Papa Francesco, nelle sue catechesi sulla Chiesa, iniziate il 25 giugno 2014, ha dato anche un fondamento ecclesiale alla stessa risposta, configurando molto bene l'identità sociale del cristiano. Per prima cosa, Egli ha richiamato il dovere del cristiano all'appartenenza. «Non siamo isolati e non siamo cristiani a titolo individuale, ognuno per conto proprio, ha detto; la nostra identità cristiana è appartenenza! Siamo cristiani perché apparteniamo alla Chiesa. È come un cognome: se il nome è «sono cristiano», il cognome è «appartengo alla Chiesa». Questa appartenenza viene espressa anche nel nome che Dio attribuisce a sé stesso. Rispondendo a Mosè, nell'episodio del «rovetto ardente» (cfr. *Es* 3, 15), si definisce infatti come il Dio dei padri. Non dice: Io sono l'Onnipotente..., Dice: Io sono il Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. In questo modo Egli si manifesta come il Dio che ha stretto un'alleanza con i nostri padri e rimane sempre fedele al suo patto, e ci chiama ad entrare in questa relazione che ci precede. Questa relazione di Dio con il suo popolo ci precede tutti, viene da quel tempo».

In questo senso, continua Francesco nella prima catechesi, si deve pensare a coloro «che ci hanno preceduto e che ci hanno ac-

colto nella Chiesa. Nessuno diventa cristiano da sé! Non si fanno cristiani in laboratorio. Il cristiano è parte di un popolo che viene da lontano. Il cristiano appartiene a un popolo che si chiama Chiesa e questa Chiesa lo fa cristiano, nel giorno del Battesimo, e poi nel percorso della catechesi, e così via. Se noi crediamo, se sappiamo pregare, se conosciamo il Signore e possiamo ascoltare la sua Parola, se lo sentiamo vicino e lo riconosciamo nei fratelli, è perché altri, prima di noi, hanno vissuto la fede e poi ce l'hanno trasmessa. La fede l'abbiamo ricevuta dai nostri padri, dai nostri antenati, e loro ce l'hanno insegnata. La Chiesa è una grande famiglia, nella quale si viene accolti e si impara a vivere da credenti e da discepoli del Signore Gesù”.

Nella Chiesa, conclude il Papa, “non esiste il «fai da te», non esistono «battitori liberi». Quante volte Papa Benedetto ha descritto la Chiesa come un «noi» ecclesiale! Talvolta capita di sentire qualcuno dire: «Io credo in Dio, credo in Gesù, ma la Chiesa non m'interessa...». C'è chi ritiene di poter avere un rapporto personale, diretto, immediato con Gesù Cristo al di fuori della comunione e della mediazione della Chiesa. Sono tentazioni pericolose e dannose. Sono, come diceva il grande Paolo VI, dicotomie assurde”.

In una seconda catechesi, il Papa si chiede in che senso la Chiesa formi un corpo e perché venga definita “corpo di Cristo”. “La Chiesa è un capolavoro dello Spirito, scrive il Papa, il quale infonde in ciascuno la vita nuova del Risorto e ci pone l’uno accanto all’altro, l’uno a servizio e a sostegno dell’altro, facendo così di tutti noi un corpo solo, edificato nella comunione e nell’amore. La Chiesa, però, non è solamente un corpo edificato nello Spirito: la Chiesa è il corpo di Cristo! E non si tratta semplicemente di un modo di dire: ma lo siamo davvero! È il grande dono che riceviamo il giorno del nostro Battesimo! Nel sacramento del Battesimo, infatti, Cristo ci fa suoi, accogliendoci nel cuore del mistero della croce, il mistero supremo del suo amore per noi, per farci poi risorgere con lui, come nuove creature. Ecco: così nasce la Chiesa, e così la Chiesa si riconosce corpo di Cristo! Il Battesimo costituisce una vera rinascita, che ci rigenera in Cristo, ci rende parte di lui, e ci unisce intimamente tra di noi, come membra dello stesso corpo, di cui lui è il capo (cfr. *Rm* 12, 5; *1Cor* 12, 12-13)”.

Al tempo di Paolo, sottolinea il Papa, “la comunità di Corinto viveva, come spesso anche noi, l’esperienza delle divisioni, delle invidie, delle incomprensioni e dell’emarginazione.

Tutte queste cose non vanno bene, perché, invece che edificare e far crescere la Chiesa come corpo di Cristo, la frantumano in tante parti, la smembrano. E questo succede anche ai nostri giorni. Pensiamo nelle comunità cristiane, in alcune parrocchie, pensiamo nei nostri quartieri quante divisioni, quante invidie, come si sparla, quanta incomprendione ed emarginazione. La comunità di Corinto era così, erano campioni in questo! L’Apostolo Paolo ha dato ai Corinti alcuni consigli concreti che valgono anche per noi: non essere gelosi, ma apprezzare nelle nostre comunità i doni e le qualità dei nostri fratelli”.

In una terza catechesi, il Papa evidenzia che quando ci riferiamo alla Chiesa, “immediatamente il pensiero va alle nostre comunità, alle nostre parrocchie, alle nostre diocesi, alle strutture nelle quali siamo soliti riunirci e, ovviamente, anche alla componente e alle figure più istituzionali che la reggono, che la governano. È questa la realtà visibile della Chiesa. Dobbiamo chiederci, allora: si tratta di due cose diverse o dell’unica Chiesa? E, se è sempre l’unica Chiesa, come possiamo intendere il rapporto tra la sua realtà visibile e quella spirituale?”

“Innanzitutto, quando parliamo della re-

altà visibile della Chiesa, non dobbiamo pensare solamente al Papa, ai Vescovi, ai preti, alle suore e a tutte le persone consacrate. La realtà visibile della Chiesa è costituita dai tanti fratelli e sorelle battezzati che nel mondo credono, sperano e amano. La Chiesa siamo tutti, noi! Tutti i battezzati siamo la Chiesa, la Chiesa di Gesù. Da tutti coloro che seguono il Signore Gesù e che, nel suo nome, si fanno vicini agli ultimi e ai sofferenti, cercando di offrire un po' di sollievo, di conforto e di pace. Tutti coloro che fanno ciò che il Signore ci ha comandato sono la Chiesa. Comprendiamo, allora, che anche la realtà visibile della Chiesa non è misurabile, non è conoscibile in tutta la sua pienezza”.

“Per comprendere il rapporto, nella Chiesa, il rapporto tra la sua realtà visibile e quella spirituale, non c'è altra via che guardare a Cristo, del quale la Chiesa costituisce il corpo e dal quale essa viene generata, in un atto di infinito amore. Anche in Cristo infatti, in forza del mistero dell'Incarnazione, riconosciamo una natura umana e una natura divina, unite nella stessa persona in modo mirabile e indissolubile. Ciò vale in modo analogo anche per la Chiesa. E come in Cristo la natura umana asseconda pienamente quella divina e si pone al suo servizio, in funzione del com-

pimento della salvezza, così avviene, nella Chiesa, per la sua realtà visibile, nei confronti di quella spirituale. Anche la Chiesa, quindi, è un mistero, nel quale ciò che non si vede è più importante di ciò che si vede, e può essere riconosciuto solo con gli occhi della fede (cfr. *Lumen gentium*, 8).

1.3.3. Una componente dell'identità sociale del cristiano è sicuramente la partecipazione alla celebrazione dell'Eucaristia domenicale. Dal punto di vista culturale e sociale, infatti, il cristiano è "quello della domenica", come l'ebreo è "quello del sabato" e il musulmano "quello del venerdì". L'affermazione molto nota "senza la domenica non possiamo vivere" non è uno slogan ad effetto, ma la testimonianza di fedeltà alla domenica dei 49 martiri di Abitène, una località nell'attuale Tunisia. Questi, nel 304, hanno preferito, contravvenendo ai divieti dell'imperatore Diocleziano, andare incontro alla morte, piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Erano consapevoli che la loro identità e la loro stessa vita cristiana si basava sul ritrovarsi in assemblea per celebrare l'Eucaristia nel giorno memoriale della Risurrezione. Il martire Felice, rivolgendosi al proconsole Anulino, gli disse: "Non lo sai, Satana, che è il giorno domenicale a fare

il cristiano e che è il cristiano a fare il giorno domenicale, sicché l'uno non può sussistere senza l'altro, e viceversa? Quando senti dire «cristiano», sappi che vi è un'assemblea che celebra il Signore; e quando senti dire «assemblea», sappi che lì c'è il cristiano". In ultima analisi, solo con la dignitosa e convinta celebrazione dell'Eucaristia domenicale possiamo smentire ciò che diceva Thomas Ybarra: "Dicesi cristiano un tale che si pente la domenica per quello che ha fatto il sabato precedente e per quello che rifarà il lunedì successivo".

È chiaro, infine, che il cuore dell'identità personale e sociale del cristiano è la pratica della carità e delle opere di misericordia, e che la cartina di tornasole dell'amore di Dio è l'amore del prossimo. "Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (*Gv* 13, 35). Chi dà un pezzo di pane e un bicchiere d'acqua al povero lo dà a Gesù stesso (cfr. *Mt* 25). Il cristiano è chiamato a vivere il vangelo della carità nella famiglia, nel lavoro, nella società. In un secondo momento, perciò, vedremo come il cristiano debba vivere e testimoniare la propria identità.



Camminare secondo lo Spirito

Cap. II

Camminare secondo lo Spirito

2.1. Secondo Friedrich Nietzsche, è esistito un solo cristiano e questi morì sulla croce. Milan Kundera si chiedeva: “Dove sono in realtà i cristiani? Tutt’intorno non vedo che pseudocristiani, che vivono allo stesso modo dei miscredenti. Mentre essere cristiano significa vivere in maniera diversa. Significa seguire la strada di Cristo, imitare Cristo. Significa rinunciare agli interessi personali, all’agiatezza e al potere, e volgere il viso ai poveri, ai semplici e ai sofferenti. Ma hanno forse fatto questo le Chiese?” Mahatma Gandhi disse: “Io amo e stimo Gesù, ma non sono cristiano. Lo diventerei se solo vedessi un cristiano comportarsi come lui”. Questi sono alcuni degli aforismi di personaggi noti sulla necessità, da una parte, e sulla difficoltà, dall’altra, di essere e manifestarsi cristiani. A questa necessità e difficoltà può essere collegata anche la discussione sulla possibilità di ammettere al ruolo di padrini e madrine le persone cosiddette “canonicamente” irregolari. Spesso si sente dire, a questo ri-

guardo, che i devoti e i praticanti, in realtà, sono meno cristiani degli atei e degli irregolari. Nella nostra Diocesi, per dare una soluzione del problema, rispettosa, allo stesso tempo, delle persone e delle istituzioni, abbiamo introdotto la figura del “testimone”. Tutta questa problematica, però, mette in evidenza quanto sia vera l’affermazione di S. Ignazio di Antiochia, secondo il quale “è meglio essere cristiani e non dirlo che dirlo e non esserlo”. Per un orientamento condiviso, ora, su come vivere e operare da cristiani, vorrei indicarne la condizione fondamentale e alcuni segni particolari.

2.2. Relativamente alla condizione fondamentale, vorrei osservare anzitutto che a quanti lo ascoltavano e gli chiedevano “che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?” (Gv 6, 28) Gesù rispose: “Questa è l’opera di Dio: che crediate in colui che Egli ha mandato” (Gv 6, 29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la condizione fondamentale per vivere e testimoniare la propria identità cristiana. I Vescovi italiani, nel documento *Educare alla vita buona del Vangelo*, ribadiscono che “Gesù Cristo è la via, che conduce ciascuno alla piena realizzazione di sé secondo il disegno di Dio. È la verità, che rivela l’uomo a se stesso e ne guida il cammino di

crescita e nella libertà. È la vita, perché in lui ogni uomo trova il senso ultimo del suo esistere e del suo operare: la piena comunione di amore con Dio nell'eternità. Prima di tornare al Padre, Gesù promette ai suoi discepoli il dono dello Spirito Santo, attraverso il quale continuerà la sua opera educativa" (n. 19). In altri termini, si ribadisce chiaramente che il primo passo per dare testimonianza della propria identità cristiana è la fede in Gesù Cristo. Questa è il fondamento della vita cristiana. Se c'è la fede in Gesù, c'è cristianesimo. Se non c'è la fede in Gesù, ci possono essere forme di religiosità, sentimentalismo, tradizioni popolari, ma non cristianesimo. Bisogna ammettere, però, che l'esistenza della fede, nel nostro tempo come nel tempo di Gesù, non è mai garantita. Gesù stesso, infatti, chiese provocatoriamente ai suoi discepoli se, al suo ritorno, avrebbe trovato ancora la fede sulla terra (cfr. *Lc* 18, 8). Giustamente, Benedetto XVI osserva che "capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile rico-

noscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone”.

2.3. La prima condizione per dirsi ed essere cristiani, dunque, è vivere di fede e con la fede. In concreto, la decisione a vivere di fede e con la fede comporta: “camminare secondo lo Spirito” (*Gal* 5, 25); “correre con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede” (*Eb* 12, 1-2). Il camminare e il correre esprimono la dimensione della libertà del cristiano, della sua dimensione di pellegrino del Regno. Il “secondo lo Spirito” e il “tenere lo sguardo fisso su Gesù” esprimono l’adesione della propria vita al disegno di Dio.

Se riflettiamo bene sulle vicende della vita, il camminare del cristiano non è sempre un camminare secondo lo Spirito, anche perché non sempre le vie del Signore sono le vie dell’uomo, i pensieri del Signore sono i pensieri dell’uomo. Spesso c’è conflitto interiore tra la volontà di Dio, che non si conosce, e i propri progetti, che si vogliono realizzare. Talvolta si corre, ma non si sa perché

si corre. Ora, la via del cristiano è quella che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli nel cammino sulle strade della Samaria e della Giudea per arrivare a Gerusalemme (cfr. *Lc* 9, 51-19, 28). I discepoli, sulla base di quegli insegnamenti, sono chiamati a dare testimonianza della sequela di Gesù con atteggiamenti concreti nel vivere quotidiano, quali l'annuncio del Vangelo, l'uso dei beni, il distacco dalla seduzione delle ricchezze, la fede nel Cristo, l'amore del prossimo, la preghiera fiduciosa e perseverante, il coraggio della testimonianza, la vigilanza cristiana e l'attesa del Regno, la conversione, l'amore per i poveri e i peccatori come imitazione dell'amore di Dio, l'impegno nel mondo. L'insieme di questi insegnamenti, di fatto, ha caratterizzato la comunità dei discepoli sin dall'inizio della storia del cristianesimo.

Ho già scritto altre volte che ai nostri giorni la "via" del cristiano si allontana dagli insegnamenti del Maestro non solo quando, nel percorrere le strade delle preoccupazioni intramondane, si trasforma in una storia senza promessa, e, conseguentemente, in una storia senza trascendenza, senza salvezza, senza futuro. Essa si allontana dagli insegnamenti del Maestro anche quando diventa una promessa senza storia, cioè un messaggio

non incarnato nelle vicende della vita, un annuncio non recepito dalla cultura del tempo, una fede in un Dio senza mondo. È senz'altro vero che, da una parte, l'annuncio cristiano è intero e, dall'altra, che gli annunciatori cristiani sono limitati. Ma il linguaggio degli annunciatori, quando è ispirato dal Vangelo, è sempre un'evocazione dell'infinito; è una proiezione della speranza umana sull'orizzonte dell'eternità, dove non c'è più il mare, perché domina il bene, e dove non ci sono più porte, perché vince la libertà. L'evocazione dell'infinito raggiunge il culmine della sua efficacia quando unisce in un unico cammino il passo dell'uomo e il passo di Dio.

Il Concilio ricorda opportunamente che: “la Chiesa, comunione degli uomini in grazia, è il nuovo Israele che cammina nel secolo presente alla ricerca della città futura e permanente” (*LG 9*); che “la Chiesa pellegrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto” (*LG 48*). Il cristiano, di conseguenza, è colui che è in cammino, certo nella speranza della meta, ma insicuro nella prassi del raggiungimento di questa meta. Lo stesso San Paolo teme di essere squalificato nella

gara della vita (*1Cor* 9, 27) e ammonisce, perciò, che coloro che pensano di essere ben saldi nella loro fede e nella grazia di Dio devono continuamente vigilare per non cadere nel peccato (*1Cor* 10, 12; *Rm* 11, 20-21). Le squalifiche della vita sono per tutti una realtà della storia e una minaccia del futuro.

2.4. Accanto a questa condizione fondamentale della vita di fede, possiamo indicare anche alcuni segni particolari che connotano esteriormente, ma, anche, e, soprattutto interiormente, i cristiani, tenendo conto che Papa Francesco ha detto che “quando Gesù invia i suoi in missione, sembra che metta più cura nello «spogliarli» che nel “vestirli”! Ciò significa che chi ha la missione di annunciare il Vangelo non deve disporre di bisacce, borse, sandali, oro o argento, in fedeltà all’insegnamento di Gesù: “non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada” (*Lc* 10, 4). Il cristiano è solo rivestito di Cristo, che ha incontrato personalmente e gli ha cambiato la vita.

Un primo segno di riconoscimento è, sicuramente, il battesimo. Nelle statistiche della Chiesa che vengono riportate dall’Annuario Pontificio, per esempio, si fa sempre distinzione tra la popolazione civile e il nu-

mero di battezzati o cattolici. Per la nostra Arcidiocesi, per l'anno 2016, sono registrati 135.000 abitanti e 133.800 cattolici. In realtà, il battesimo determina l'identificazione dei credenti con Cristo ed il suo corpo, la Chiesa, e la persona battezzata ha una relazione personale con Gesù, suo Salvatore e Signore. Al battesimo è legato un nuovo stile di vita e di fede, manifestazione esteriore della trasformazione interiore. Esso è simbolo dell'unione a Cristo, morto e risorto: "O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita. Perché se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua" (Rm 6, 3-5). I discepoli di Gesù, quindi i veri cristiani, sono una sola cosa con Gesù! Grazie a questa unione, la vita e la potenza di Gesù scorre in loro!

2.5. Un altro segno è la fedeltà alla Parola. Il mandato di Gesù riportato da *Mt* 28, 20 dice: "insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate". La te-

stimonianza di At 2, 42 riporta che “erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere”. Se, quindi, il battesimo descrive l’identificazione del discepolo con Gesù e la sua comunità, l’ascolto della Parola descrive il modo secondo il quale il nuovo discepolo cresce nel discepolato. I nuovi convertiti sono chiamati a vivere la loro nuova vita sotto l’autorità dell’insegnamento di Gesù. Prima della loro conversione, i credenti erano schiavi della loro natura peccaminosa, ora sono liberi dal dominio del peccato, per legarsi volentieri e vivere sotto l’autorità di Gesù, perseverare nella sua Parola. “Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8, 31).

Perseverare nella Parola di Gesù comporta la coerenza tra la fede e le opere, la fede e la vita. Non si può essere cristiani in privato e pagani in pubblico. Le azioni esteriori devono rispecchiare le convinzioni interiori. Possiamo dire, invertendo un noto proverbio popolare, che dà buona testimonianza dell’unione con Gesù colui che predica bene e razzola bene. Gesù disse ai suoi discepoli: “In questo è

glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto, così sarete miei discepoli” (*Gv* 15, 8). Egli paragonò il suo rapporto con i discepoli a quello d’una vite con i tralci: “Dimorate in me, e io dimorerò in voi. Come il tralcio non può da sé dar frutto se non rimane nella vite, così neppure voi, se non dimorate in me. Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete far nulla” (*Gv* 15, 4-5). Dio vuole che i discepoli portino frutto, ma il frutto è possibile se rimane nella vite, perché è la linfa vitale della vite che genera il frutto del tralcio. Senza questa linfa vitale non è possibile fare alcunché in ordine alla salvezza. Gesù è stato esplicito: “senza di me non potete far nulla” (*Gv* 15, 8). Cioè, non è possibile fare neppure un solo passo verso la salvezza. La salvezza è totalmente gratuita. È Dio che viene incontro all’uomo e non l’uomo che va incontro a Dio.

2.6. Come abbiamo già detto, il segno più distintivo è senz’altro l’amore. In *Gv* 13, 34-35, Gesù dice: “Io vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri”. Il comandamento di Gesù è nuovo, perché

indica un modo nuovo di amare Dio e il prossimo. In *Lv* 19, 18, Dio aveva ordinato di amare il prossimo come se stessi. La misura dell'amore, quindi, era la propria esperienza e la propria capacità. Nel comandamento di Gesù, invece, la misura è Lui stesso, e, cioè, una misura divina, non più solo umana. Questa misura divina lo ha spinto a morire e dare la propria vita per tutti gli uomini. Quindi, il comandamento di Gesù è nuovo, perché richiede un diverso modo di amare, richiede un amore come il Suo, disposto al sacrificio, a donare se stessi in modo generosamente altruistico, pratico e attivo (*Gv* 15, 12-13; *1Gv* 3, 16). In *Gv* 4, 7 è scritto: "Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio". Si specifica, quindi, la ragione per cui ci si deve amare l'un l'altro e per cui è possibile vivere in piena comunione con Dio.

2.7. I Vescovi Italiani, nel documento su *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, hanno messo in evidenza alcune caratteristiche della carità cristiana, che hanno una grande forza evangelizzatrice. "Nella misura in cui sa farsi segno e trasparenza dell'amore di Dio, scrivono i Vescovi, apre mente e cuore all'annuncio della parola di verità. Desi-

deroso di autenticità e di concretezza, l'uomo di oggi apprezza di più i testimoni che i maestri e, in genere, solo dopo esser stato raggiunto dal segno tangibile della carità si lascia guidare a scoprire la profondità e le esigenze dell'amore di Dio. Del resto, ha fatto così anche il Cristo, unendo il gesto dell'amore concreto alla parola della verità. Così dev'essere per la Chiesa: «Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (1Gv 4, 12). Giovanni insiste sull'amore reciproco non per rinchiudere i cristiani nel cerchio della loro comunità, ma per educarli al servizio verso tutti e indicare loro la sorgente che rende possibile e credibile l'annuncio del vangelo. "Se vedi la carità – scrive Sant'Agostino – vedi la Trinità".

Una caratteristica del Vangelo della carità è il suo carattere pubblico, e insieme trasparente, proprio come l'evento della croce di Cristo. "Voi siete la luce del mondo – ha detto Gesù – e non può restare nascosta una città collocata sopra un monte" (Mt 5, 14). La lucerna non viene posta sotto il moggio, ma sopra il candelabro, perché possa illuminare tutti quelli che sono nella casa: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano glo-

ria al Padre vostro che nei cieli” (*Mt* 5, 15-16). “Queste opere buone sono soprattutto le opere della carità (cfr. *Mt* 25, 31-46): esse devono risplendere “davanti agli uomini”, dunque devono essere luminose e visibili. Ma la loro visibilità dev’essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non ferma l’attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio, “perché rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”. Anzi, per assicurare questa trasparenza, chi compie le opere buone deve, in certo senso, tenerle segrete persino a se stesso: “non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra” (cfr. *Mt* 6, 1-6). Nella sua vita e sulla croce, in ogni suo gesto, Gesù è stato la trasparenza del Padre. Allo stesso modo la Chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa. Questo è lo stile richiesto ad ogni credente, nella vita ecclesiale come nell’impegno nel mondo”.

Un’altra caratteristica del vangelo della carità è la gratuità che va oltre ogni misura. “Scrivete San Paolo ai Romani (5, 7-8): «Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; ... ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi». Chi contempla il Crocifisso scorge un amore tanto

gratuito e sconfinato da apparire incredibile. Con il suo amore di preferenza per i peccatori e i lontani (cfr. *Lc* 15), per i poveri e gli esclusi (cfr. *Lc* 14, 12-14), che si estende a tutti, compresi i nemici (*Mt* 5, 43-48), Gesù ha manifestato quella gratuità e sovrabbondanza di amore che caratterizzano tutto l'agire di Dio. La generosità di Dio non si misura infatti sui bisogni degli uomini: è infinitamente più grande di essi. Perciò la Chiesa e ciascun cristiano devono a loro volta improntare alla gratuità e sovrabbondanza tutte le forme di servizio all'uomo, anche quelle meno facili dell'impegno professionale, sociale e politico, caratterizzandole con l'apertura universale, la predilezione per gli ultimi, la disponibilità al sacrificio di sé. E nello stesso tempo devono rimanere sempre consapevoli che "nessun nostro impegno basta a manifestare l'amore di Dio, che supera ogni attesa e ogni desiderio".

Una ulteriore ed ultima caratteristica è "l'amore che si fa gesto e storia – come nella vita di Gesù e sulla croce – raggiungendo l'uomo sia nella singolarità della sua persona che nell'interezza delle sue relazioni con gli altri uomini e con il mondo. Già l'Antico Testamento ha messo in luce come la giustizia di Dio intenda permeare tutti i rapporti uma-

ni, persino, e si direbbe in modo quasi privilegiato, i rapporti economici. Il regno di Dio si manifesta e prende volto in una società nella misura in cui questa assume tratti di giustizia e di solidarietà. Tutto ciò vale, a maggior ragione, anche per il Nuovo Testamento, come mostra, in particolare, l'esperienza delle primitive comunità cristiane, dove «nessuno tra loro era bisognoso» (*At* 4, 34; cfr. *Dt* 15, 9). La carità di Cristo spinge dunque il cristiano ad assumere un'attiva responsabilità nei confronti del mondo in tutti i suoi aspetti, dalla cultura all'economia alla politica, senza sottovalutare le forme più nascoste, e perché essenziali, delle relazioni immediate e personali. È la carità di Maria che, ricevuto l'annuncio dell'Angelo, s'incammina in fretta per visitare Elisabetta (*Lc* 2, 39) e che alla festa delle nozze di Cana si accorge che «non hanno più vino» (*Gv* 2, 3); quella del samaritano che si fa prossimo al ferito che casualmente incontra sulla sua strada (*Lc* 10, 30-37); l'accoglienza dei diseredati che il mondo trascura, ma che Gesù chiama con predilezione «i suoi fratelli più piccoli» (*Mt* 25, 40); e anche la carità della correzione fraterna (*Mt* 18, 15-17), della parola che aiuta gli sfiduciati a ritrovare la speranza (*Is* 50, 4), della franchezza della verità”.

Cap. III

Col Vangelo nel cuore

3.1. Abbiamo visto che l'incontro di Gesù, oltre al cambiamento radicale della vita del persecutore Saulo, ha cambiato la vita di alcuni personaggi biblici come Zaccheo, Levi, l'adultera, l'emorroissa. In tutti questi casi, l'incontro di Gesù è talmente determinante che crea situazioni nuove, motiva scelte di vita, trasforma affetti e sentimenti. Inoltre, l'incontro di Gesù crea anche il desiderio di comunicarlo, di dividerlo, per cui chi incontra Gesù diventa quasi automaticamente missionario della sua persona, annunciatore e testimone della sua amicizia. S. Paolo, scrivendo ai Corinti, confessò: "Non è infatti per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo" (1Cor 9, 16). In altri termini, S. Paolo fa capire che, per il cristiano, la predicazione del Vangelo di Gesù non è una scelta facoltativa ma un dovere essenziale, e che il dono del Vangelo lo dobbiamo condividere.

3.2. Il piano pastorale missionario, quindi, in ultima analisi, si concretizza nell'annuncio del Vangelo di Gesù per portare i fedeli alla sua conoscenza personale. Non una conoscenza puramente scolastica, come quella che si impara su i testi del catechismo o su quelli dell'ora di religione a scuola. Questa è valida, necessaria, ma non basta. Come abbiamo già detto, bisogna giungere alla conoscenza personale, così come si è verificato nella vita di San Paolo e continua a verificarsi nella vita dei santi. Atteso il fatto, poi, che quest'anno si fa memoria dei 500 anni della Riforma Luterana, possiamo imparare anche da questo evento come si debba vivere il rapporto con Dio da parte del cristiano. "Ciò che non gli dava pace – disse Benedetto XVI venerdì 23 settembre 2011, incontrando i rappresentanti del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania nell'ex convento degli agostiniani di Erfurt, nel luogo in cui Lutero studiò teologia e celebrò la sua prima messa, – era la questione su Dio, che fu la passione profonda e la molla della sua vita e dell'intero suo cammino. La domanda «come posso avere un Dio misericordioso?» gli penetrava nel cuore e stava dietro ogni sua ricerca teologica e ogni lotta interiore. Per Lutero, la teologia non era una questione accademica, ma la lotta interiore

con se stesso, e questo, poi, era una lotta riguardo a Dio e con Dio”. “Dio, l’unico Dio, il Creatore del cielo e della terra, è qualcosa di diverso da un’ipotesi filosofica sull’origine del cosmo. Questo Dio ha un volto e ci ha parlato. Nell’uomo Gesù Cristo è diventato uno di noi, insieme vero Dio e vero uomo”.

3.3. La via fondamentale per portare i fedeli alla conoscenza di Gesù è, ovviamente, la lettura e la meditazione della Sacra Scrittura, e, in modo particolare, del Vangelo. San Girolamo aveva affermato che “l’ignoranza della Scrittura è l’ignoranza di Gesù Cristo”. Rivoltando la frase in positivo, possiamo dire: “la conoscenza della Scrittura è la conoscenza di Gesù Cristo”. D’altra parte, trasmettere la fede è trasmettere la Parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura, e viceversa. Ora, bisogna dire che il compito e la missione di portare i fedeli alla conoscenza di Gesù non è opera del singolo cristiano ma dell’intera comunità e, di conseguenza, il soggetto privilegiato, a questo riguardo, è la parrocchia, anche se, per iniziative più articolate, è necessaria la struttura diocesana. È vero che i cambiamenti in atto da parte della società e della cultura sembrano travolgere questa “istituzione”. Il fenomeno del nomadismo, della religiosità emotiva, del

pluralismo etnico religioso mettono in difficoltà la realtà della parrocchia. Eppure, ancora oggi, secondo i Vescovi italiani, c'è bisogno della parrocchia. "Il futuro della Chiesa in Italia, e non solo, ha bisogno della parrocchia. È una certezza basata sulla convinzione che la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del vangelo, per una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare. Essa è l'immagine concreta del desiderio di Dio di prendere dimora tra gli uomini. Un desiderio che si è fatto realtà: il Figlio di Dio ha posto la sua tenda fra noi (cfr. *Gv* 1, 14)".

“La parrocchia, ha scritto Francesco, non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che

guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione" (*Evangelii Gaudium*, 28).

Abbiamo già visto, nelle lettere pastorali degli anni passati, come la vita della parrocchia nella nostra Diocesi sia condizionata dalla particolare realtà d'una progressiva mancanza di clero, che costringe i sacerdoti esercitare il ministero in due o tre parrocchie contemporaneamente. Non è facile, in questa circostanza, convincere i nostri parrocchiani a cambiare abitudini e rinunciare a quelle opportunità del passato, garantite da una sufficiente presenza del clero. Ma, se

ci troviamo in una emergenza pastorale, nessuno si deve tirare indietro e tutti, sacerdoti e laici, devono partecipare alla trasformazione dei problemi contingenti in altrettante risorse. In particolare, va promosso lo stile di comunione tra sacerdoti e laici, tra parrocchie, tra parrocchie e aggregazioni ecclesiali.

Con una buona intesa e collaborazione tra sacerdoti e laici, la parrocchia sarà in grado di “ridestare la fede in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro che vivono nell’indifferenza, farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. La parrocchia assolverà questo compito, innervando di primo annuncio tutte le azioni pastorali: la catechesi, che non potrà non cominciare o ripartire dalla prima evangelizzazione e dovrà sempre ricondurre al cuore vitale del messaggio cristiano; la celebrazione eucaristica, in cui si annuncia la morte del Signore, si proclama la sua risurrezione, nell’attesa della sua venuta; la testimonianza della carità, perché a tutti, soprattutto ai più bisognosi, sia annunciato il vangelo della carità e venga comunicata a tutti la carità del vangelo”.

Perché la corresponsabilità venga vissuta in modo corretto, anche gli stessi laici più sensibili e più partecipi della comunità ecclesiale hanno bisogno di un cammino di formazione all'interno della vita della parrocchia, della forania, della diocesi. Nell'ordine della vita della grazia battesimale, corresponsabili si nasce; ma nell'esercizio della propria professione corresponsabili lo si diventa. Il dovere della formazione va cercato nel fatto che per vivere una vera esperienza comunitaria, religiosi e laici, è necessaria, innanzitutto, una presa di coscienza della propria identità. I cristiani laici sono, quindi, stimolati a dare spessore alla propria dignità e prendere consapevolezza del valore della propria partecipazione all'interno della Chiesa. La formazione del cristiano laico non è semplicemente una delle tante attività della comunità cristiana, ma è una sua priorità, è "il compito primo e più urgente per la Chiesa". Si tratta di far crescere e maturare una coscienza che configuri in modo cristiano l'esistenza. Per raggiungere questo obiettivo la nostra comunità diocesana dovrà programmare una serie di iniziative per riflettere insieme su come rispondere alla vocazione dall'alto, e con quali occhi di fede leggere le vicende della società e della Chiesa.

3.4. L'orientamento di base per la conversione missionaria della parrocchia ci viene dato dal messaggio di Francesco per la giornata missionaria mondiale di quest'anno 2017. In esso, il Papa ha ribadito anzitutto ancora una volta che "la Chiesa è missionaria per natura; se non lo fosse, non sarebbe più la Chiesa di Cristo, ma un'associazione tra molte altre, che ben presto finirebbe con l'esaurire il proprio scopo e scomparire. Perciò, siamo invitati a porci alcune domande che toccano la nostra stessa identità cristiana e le nostre responsabilità di credenti, in un mondo confuso da tante illusioni, ferito da grandi frustrazioni e lacerato da numerose guerre fratricide che ingiustamente colpiscono specialmente gli innocenti. Qual è il fondamento della missione? Qual è il cuore della missione? Quali sono gli atteggiamenti vitali della missione?"

Per Francesco, "la missione della Chiesa, destinata a tutti gli uomini di buona volontà, è fondata sul potere trasformante del Vangelo. Il Vangelo è una Buona Notizia che porta in sé una gioia contagiosa perché contiene e offre una vita nuova: quella di Cristo risorto, il quale, comunicando il suo Spirito vivificante, diventa Via, Verità e Vita per noi (cfr. *Gv* 14, 6). È Via che ci invita a seguirlo con

fiducia e coraggio. Nel seguire Gesù come nostra Via, ne sperimentiamo la Verità e riceviamo la sua Vita, che è piena comunione con Dio Padre nella forza dello Spirito Santo, ci rende liberi da ogni forma di egoismo ed è fonte di creatività nell'amore”.

“La missione della Chiesa, conclude il papa, non è, quindi, la diffusione di una ideologia religiosa e nemmeno la proposta di un'etica sublime. Molti movimenti nel mondo sanno produrre ideali elevati o espressioni etiche notevoli. Mediante la missione della Chiesa, è Gesù Cristo che continua ad evangelizzare e agire, e perciò essa rappresenta il *kairòs*, il tempo propizio della salvezza nella storia. Mediante la proclamazione del Vangelo, Gesù diventa sempre nuovamente nostro contemporaneo, affinché chi lo accoglie con fede e amore sperimenti la forza trasformatrice del suo Spirito di Risorto che feconda l'umano e il creato come fa la pioggia con la terra. «La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali” (*Evangelii gaudium*, 276).

3.5. Le statistiche recenti diffuse a livello nazionale descrivono gli effetti della secolarizzazione in percentuali preoccupanti. Se nel 2006, per esempio, il 33,4 per cento dichiarava di frequentare luoghi di culto almeno una volta la settimana, oggi la percentuale è scesa al 29 per cento. Al contrario, le persone che dichiaravano di non frequentare mai luoghi di culto sono passate dal 17,2 per cento al 21,4 per cento. E da noi? Cosa succede nelle nostre comunità? La mia impressione è che esse non si discostino molto dalla situazione italiana generale. Da più parti mi giungono continue lamentele che le chiese si svuotano progressivamente, la gente diserta la messa quotidiana e domenicale, si fa vedere solo per i funerali, i matrimoni, le feste patronali. Queste persone senza messa sono anche senza religione, senza fede? Secondo il sociologo della religione Franco Garelli, può darsi che le persone che non frequentano la messa vivano comunque una loro pratica religiosa, frequentino altri luoghi, compiano un percorso di fede fai-da-te. Lo stesso Garelli, però, definisce “freezer” le comunità che offrono una pratica religiosa formale, poco coinvolgente, e, indirettamente, causano la disaffezione della gente. Il fondatore del Centro Studi Biblici di Montefano, don Alberto Maggi, so-

stiene che parlare di comunità freezer equivale a parlare di sacerdoti che non riescono a comunicare la forza del Vangelo. In un saggio dal titolo *Chi non muore si rivede* ha scritto: “Sono i sacerdoti anzitutto che dovrebbero chiedersi: perché la gente non viene? Purtroppo la verità è che da certe messe bisognerebbe uscire per legittima difesa. A volte la lettura del messale sembra lo scorrere di un elenco telefonico. Ma come è possibile che Gesù faceva arrabbiare o entusiasmare mentre la lettura oggi delle sue parole spesso non fa altro che addormentare? Francesco fa ciò che tutti i preti dovrebbero fare: non vuole portare gli uomini a Dio, bensì portare Dio agli uomini attraverso la tenerezza, linguaggio universale”.

La disaffezione dalla Chiesa la si supera tutti insieme, sacerdoti e fedeli laici, rendendo viva la celebrazione del Giorno del Signore. La maggior parte della nostra gente prende contatto con la Chiesa quando va a messa la domenica, e non perché partecipa ai nostri convegni e alle nostre iniziative. La celebrazione dignitosa, ordinata, partecipata, perciò, è la via privilegiata per favorire una genuina esperienza di Dio. Il compito primario della liturgia è precisamente quello di rendere presente Dio in una società senza

Dio. La comunità cristiana riunita in preghiera nel giorno del Signore, che celebra e confessa il mistero pasquale del Cristo, diventa un segno eloquente e un simbolo efficace della presenza e della visibilità di Dio nel mondo secolare.



Pietà popolare ispiratrice dell'arte

3.6. Per il nostro territorio, dove si riscontra ancora un cristianesimo popolare, una concreta via di evangelizzazione è, sicuramente, la pietà popolare, molto viva e presente nel cuore della nostra gente. Di sicuro, essa deve essere purificata da credenze superstiziose e manifestazioni para religiose. Papa Francesco ammette che “nel caso di culture popolari di popolazioni cattoliche, possiamo riconoscere alcune debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo: il maschilismo, l'alcolismo, la violenza domestica, una scarsa partecipazione all'Eucaristia, credenze fataliste o superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria, eccetera. Ma è proprio la pietà popolare il miglior punto di partenza per sanarle e liberarle”. “È anche vero, continua Francesco, che a volte l'accento, più che sull'impulso della pietà cristiana, si pone su forme esteriori di tradizioni di alcuni gruppi, o in ipotetiche rivelazioni private che si assolutizzano. Esiste un certo cristianesimo fatto di devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede, che in realtà non corrisponde ad un'autentica «pietà popolare». Alcuni promuovono queste espressioni senza preoccuparsi della promozione sociale e della formazione dei fedeli, e in certi casi lo fanno per ottenere benefici economici o qualche potere

sugli altri. Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale”.

Tuttavia, nonostante questi limiti, “nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare “manifesta una sete

di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere” e che “rende capaci di generosità e di sacrificio fino all’eroismo, quando si tratta di manifestare la fede”. Più vicino ai nostri giorni, Benedetto XVI, in America Latina, ha segnalato che si tratta di un “prezioso tesoro della Chiesa cattolica” e che in essa “appare l’anima dei popoli latinoamericani”.

3.7. In ultima analisi, la pietà popolare è “un modo legittimo di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari”; porta con sé la grazia della missionarietà, dell’uscire da sé stessi e dell’essere pellegrini: “Il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione”. Non coartiamo né pretendiamo di controllare questa forza missionaria!

“Per capire questa realtà, precisa Francesco, c’è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l’amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri. Penso alla fede salda di

quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso. Chi ama il santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cfr. *Rm* 5, 5)".

“Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione”.

Conclusion

In conclusione, possiamo dire che il filo rosso del prossimo anno pastorale, in definitiva, sia la missione di osare il Vangelo, di parlare di Gesù a credenti e non credenti, a cristiani e non cristiani. La modalità per rendere efficace l'annuncio evangelico è, anzitutto, prendere coscienza della propria identità personale e comunitaria. Questa identità viene data dalla persona di Gesù e deve essere vissuta e testimoniata con lo stile evangelico della vita. Il nome "cristiano" deve indicare non solo l'osservanza della morale e la pratica dei comandamenti ma, in modo particolare, la comunione personale con Gesù Cristo.

La prima condizione per dirsi ed essere cristiani è vivere di fede e con la fede, imparando a "camminare secondo lo Spirito" (*Gal* 5, 25) e "correre con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (*Eb* 12, 1-2). I segni particolari che connotano esteriormente ma, anche, e, soprattutto, interiormente la vita dei cristiani sono la fedeltà alle promesse battesimali, la fedeltà alla Parola di Dio, e, ovviamente, la fedeltà al comandamento

nuovo, ossia alla pratica della carità, in tutte le sue forme e applicazioni.

La conversione missionaria della parrocchia avviene portando i fedeli ad una conoscenza personale di Gesù mediante il ricorso alla lettura e alla meditazione del Vangelo, e alla testimonianza del Vangelo nella vita prima ancora che nelle parole. Una sicura via di evangelizzazione è la pietà popolare, purificata da credenze superstiziose e tradizioni parareligiose. La missione dell'annuncio del Vangelo non può essere svolta dal singolo cristiano ma dall'intera comunità ecclesiale, così come essa vive e opera a livello parrocchiale, a livello foraniale, a livello diocesano.

Come sempre, affido la comunità diocesana alla Madonna del Rimedio, nostra Compatrona, perché le dia il coraggio di osare il Vangelo e ne accompagni il cammino di fede, speranza, carità.

Oristano, 8 settembre 2017.

Festa della Madonna del Rimedio

✠ **Ignazio Sanna** *Arcivescovo*

INDICE

Introduzione	pag. 3
Cap. I - La via	pag. 9
1.1. La via è Gesù	» 9
1.2. Identità personale	» 15
1.3. Identità sociale	» 20
Cap. II - Camminare secondo lo Spirito	pag. 29
Cap. III - Col Vangelo nel cuore ...	pag. 44
Conclusione	pag. 61

Tipolitografia: Ist. Salesiano Pio XI, Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 067827819 - E-mail: tipolito@donbosco.it
stampa settembre 2017



ISBN 978-88-98418-06-0



9 788898 418060